

venerdì 13 luglio 2001

orizzonti

l'Unità 25

LEOPARDI MORI
D'INDIGESTIONE?

Non fu il colera. Tre cartocci di «cannelli di Sulmona», confetti carichi di cannella, per un peso di un chilo circa, e, per buttarli giù, una tazza di brodo di gallina caldo e un bicchiere di limonata gelata: questa la miscela che, secondo una ricerca pubblicata da «Nuova Antologia», avrebbe contribuito il 14 giugno 1837 a spedire nell'aldilà Giacomo Leopardi. La ricerca è stata condotta da Gennaro Cesaro e Nicola Ruggiero sulla scorta della collezione di cimeli leopardiani del secolo. Leopardi «diabetico» avrebbe mangiato il tutto mentre passeggiava in carrozza con l'amico Ranieri.

poeti

beni culturali

EFFETTO SGARBI: CALVESI LASCIA L'INCARICO. E URBANI GLI SCRIVE

Valeria Trigo

Giuliano Urbani non è riuscito a fermare la mina vagante Sgarbi. Il ministro dei Beni Culturali deve ora rimediare allo scontro tra Sgarbi e Maurizio Calvesi, docente universitario, noto critico e storico dell'arte che ha deciso di lasciare il suo incarico al ministero per via delle offese subite da uno dei sottosegretari. Maurizio Calvesi si è dimesso dalla presidenza del comitato di settore per i beni artistici e storici e da quella dei comitati congiunti, due organi strategici del ministero dei Beni Culturali. Motivo, l'attacco che il sottosegretario Sgarbi aveva sferrato contro Calvesi accusandolo di aver permesso la rimozione di alcune balaustre del Giambologna dal restaurato Duomo di Pisa per fare spazio ad alcune scultu-

re di Vangi. Dalla sua nomina a sottosegretario fino a oggi, Sgarbi ha parlato e straparato quasi ogni giorno, per lo più criticando questo e quell'intervento e accusando i predecessori di Urbani di incapacità. Provocazioni che, nessuno, finora, aveva preso sul serio. L'ultima, invece, ha lasciato il segno. L'addio di Calvesi. Giuliano Urbani risponde con una lettera, Sgarbi con nuove accuse, e illazioni spiacevoli sulla salute del critico. Una lettera «in forma assolutamente privata», quella che il ministro ha inviato a Maurizio Calvesi in risposta alle sue dimissioni. Al ministero non si rende noto il contenuto della lettera, «proprio perché privata», ma si rileva che la vicenda a questo

punto è stata ricostruita nella sua dinamica e si è accertato che il comitato non si era effettivamente riunito e dunque non aveva mai espresso un parere sull'introduzione di sculture moderne nel presbitero del Duomo. Più esplicito Giuseppe Chiarante. «Sono solido con Calvesi e condiviso pienamente le sue dichiarazioni» dice il senatore, vice-presidente del Consiglio per i Beni culturali e ambientali. «Contrariamente alle affermazioni del sottosegretario Sgarbi, i Comitati di settore non hanno mai esaminato, né separatamente né in seduta congiunta, la questione della nuova sistemazione del Duomo di Pisa e sono perciò del tutto infondate le accuse rivolte agli studiosi, ai funzionari scientifici, agli esperti

che fanno parte di questi Comitati». E continua: «È comprensibile che ci sia stata irritazione. I tecnici e i docenti sono attaccati quasi ogni giorno da persona che, quando era dipendente del Ministero per i Beni culturali, si era messo in luce per le sue ripetute e prolungate assenze dal lavoro, tanto da essere condannato dal tribunale di Venezia.» Il senatore Chiarante invita tuttavia Calvesi a non insistere nelle sue dimissioni da Presidente del Comitato di Settore per i Beni artistici e storici. «Infatti - sostiene - egli è stato eletto in questo Comitato e, in quanto Presidente, nel Consiglio Nazionale, dal voto dei suoi colleghi docenti universitari. Sarebbe grave se la voce dei docenti fosse ridotta al silenzio dalle dichiarazioni di un sottosegretario».

Sto leggendo un bellissimo spot

La neo-pubblicità: nei libri, al telefono, in Rete. L'esperto: «Non funzionerà, siamo intasati»

Maria Serena Palieri

Come trovata pubblicitaria, non è male: anziché pubblicizzare il libro, metti la pubblicità «nel» libro. È la trovata con cui viene lanciata *Città e dintorni*, l'ultima fatica di Luigi Malerba edita da Mondadori. A pagina 240 il lettore mentre, nel corso di una descrizione degli scavi di Pergamo, sta leggendo alcune righe a proposito di una guida turistica li venduta e scritta in un italiano scioccante, incappa nello choc di sei pagine di pubblicità di un gestore telefonico con la più bella delle belle, l'australiana che vediamo negli spot in tv tutte le sere.

Malerba, già provocatore linguistico, afferma di aver dato lui l'idea alla casa editrice di Segrate, di non essere insomma vittima inconsapevole di una berlusconata: siparietto pubblicitario (comunicazione per sua natura a scadenza) anche nel più vocato alla conservazione tra gli oggetti, il Libro. Dopodiché, pubblicizzando la pubblicità (e quindi pubblicizzando *Città e dintorni*), autore ed editore spiegano che la trovata serve ad abbassare il prezzo di copertina dalle 32.000 lire classiche della collana «Scrittori italiani» alle 18.000 cui viene in effetti venduto. Un libro elegante di appunti di viaggio di un autore italiano d'élite, com'è Malerba, venderà davvero tanto di più, abbassando il prezzo? Chissà.

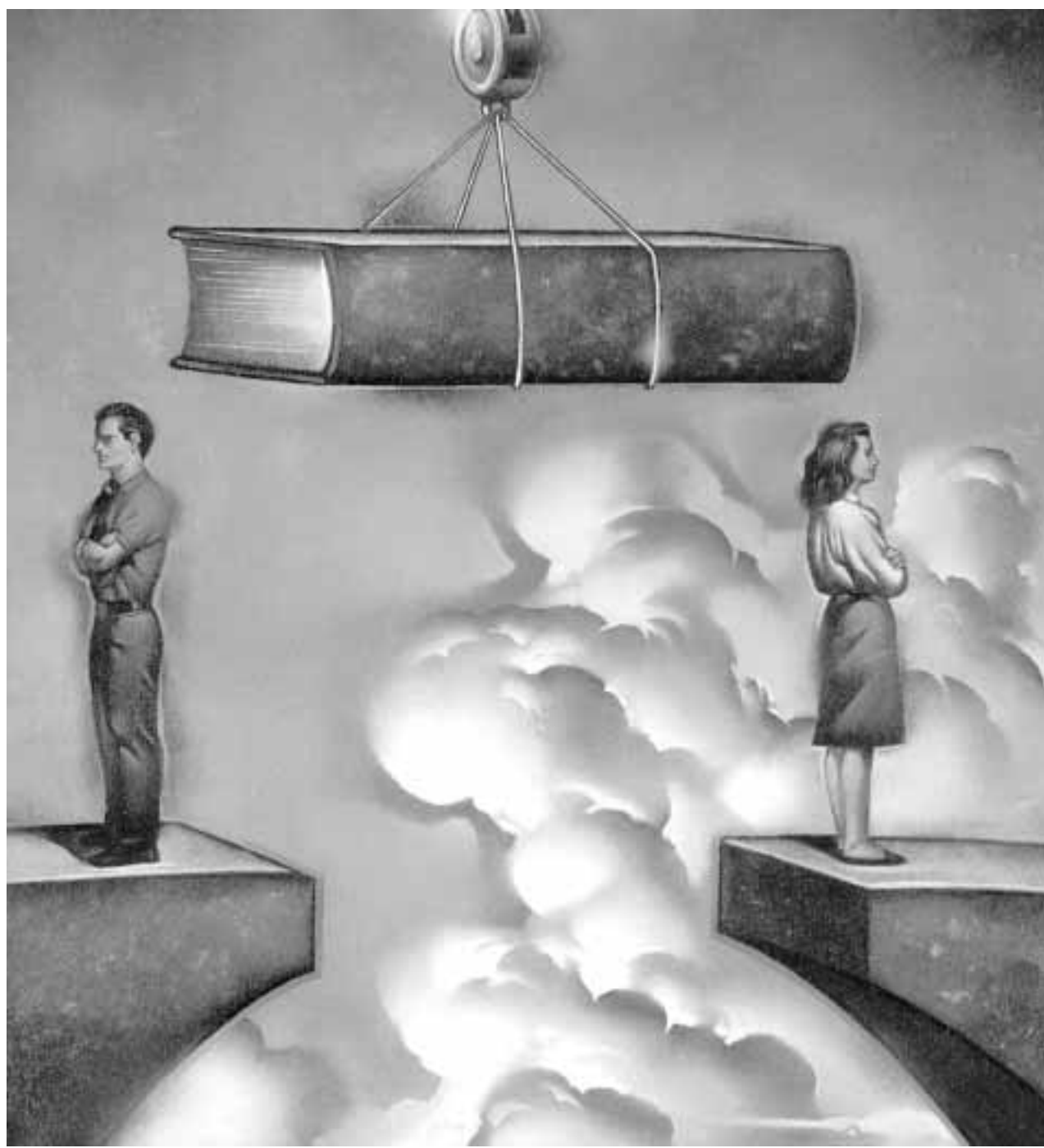
E quanto avrà pagato l'inserzionista, e quanto gli renderà, la pubblicità lì, dentro il sacro recinto del Libro? Quien sabe. Ma la trovata un po' dadaista stimola la voglia di ragionare sui nuovi veicoli della promozione pubblicitaria: dal cartellone, la radio, la tv, i giornali, al libro, ai siparietti telefonici che «pagano» la bolletta, alla Rete. Ragioniamoci con chi viene attualmente considerato l'esperto degli esperti: Giancarlo Livraghi, già vice-presidente di McCann-Erickson e poi titolare di una propria agenzia, dal '93, uscito dall'arena, autore di saggi, i più recenti *Il nuovo libro della Pubblicità* e *L'umanità dell'Internet*.

Le sarebbe piaciuto aver tenuto lei a battesimo l'idea di usare un libro come veicolo?

Io non avrei usato un libro come veicolo e da bibliofilo non ne comprenderei uno così. Ma non mi scandalizzo. Almeno è pubblicità palese.

Sono molti i libri che contengono pubblicità occulta?

Ci sono libri che «sembrano» normali e in verità sono orientati a operazioni vistosamente commerciali. Ci sono editori che pubblicano testi col pre-pagato delle mille copie vendute all'azienda che glieli ha commissionati: capita così di comprare un libro e di leggere delle pure agiografie. A volte si fa pubblicità non per soldi ma per sottomissione culturale. Prendiamo le guide per l'uso del computer: il 90%



indirizza a Microsoft, questo bizzarro monopolio.

Non crede che gli scaffali delle nostre librerie, come sta avvenendo con le linee telefoniche, possano a questo punto apparire agli inserzionisti pubblicitari ulteriori, appetitosi spazi da occupare?

La pubblicità in senso moderno esiste dal Settecento. E dentro i libri, in 200 anni, se n'è vista poca, salvo in qualche collana di fanta-

sienza o gialli venduta nelle edicole. Questo libro è un oggetto raro e raro resterà. No, ci credo poco. La pubblicità è diventata molto fastidiosa. Siamo intasati. E non solo di pubblicità, di tutto.

Però l'ingordigia degli inserzionisti non conosce tregua. Hanno fatto inserire il colore nelle pagine dei quotidiani, stimolano la nascita di nuovi inserti degli stessi per trovare ulteriore spazio...

Veramente a farsi avanti sono stati gli editori. Come, già vent'anni fa, alcuni direttori proposero la vendita di cosiddetti «contenuti redazionali», finti articoli, soprattutto per moda e cosmetica. Secondo me sbagliavano. Non fa, naturalmente, del bene ai pubblicitari: se la faccio, è chiaro, i soldi voglio averli io. Non fa bene ai giornali. E li rende, anche come veicoli di pubblicità palese, uno strumento meno credibile.

Ed eccoci alla nuova Terra dell'Oro: la Rete. È piena d'oro davvero o è una trappola, come sembrano testimoniare i quasi fallimenti di alcune avventure editoriali?

Sull'Internet sta succedendo un fenomeno analogo a quello che nel 1830 successe per le ferrovie: speculatori che si lanciavano sulla novità spendendo poco e, spesso, dilapidando fortune altrui. Su questa cosa chiamata Internet c'è un malinteso apocalittico: l'Internet, è un articolo perché non è un nome proprio, è in realtà un prodotto totalmente gratuito in termini monetari. Da quando è stata inventata, e da quando esiste in modo definitivo, il 1982, si basa su un sistema che non prevede passaggio di denaro. La Rete è anzitutto un tessuto di relazioni personali. E le relazioni personali sono gratis.

Sta dicendo che ricavare soldi «su» Internet (non lavorando «per», né «tramite», com'è per il gioco in Borsa o per le vendite) è difficile?

Posso offrire un servizio e farmelo pagare. Ma devo tener conto che ci sono, lì, infiniti servizi gratis. Per esempio quelli offerti da tutte le università. Pensiamo che il Mit sta per mettere a disposizione online gratuitamente tutta la sua produzione: tutte le sue ricerche e i suoi archivi.

In Rete, in più, non valgono sempre le normali gerarchie: posso essere un pesce piccolo ma offrire un servizio più raro, e quindi più vendibile, di un pesce grosso. Oppure posso fare il ragionamento sbagliato del signor X: offro un servizio e me lo ripago con la pubblicità. Ma se ragiono con il riferimento degli introiti pubblicitari della carta stampata, rischio di fare il botto. Per parlar chiaro, Kattweb. Ancora, in realtà, non si è capito come bisogna fare pubblicità sulla Rete. E allora bisogna azzerare le balie che ci sono in giro e ripartire da zero. L'Internet è policentrico, sono infinite realtà.

Di fatto, fin qui la Rete non ha piuttosto alimentato una nuova passione collettiva, quella per la gratuità, che sembra l'altra faccia del consumismo? L'accesso gratis offerto da alcuni provider, la navigazione gratuita prevista da alcuni contratti telefonici, la musica gratis di Napster, ora quella di Gnutella e LimeWire.

Dietro la formula «gratis» c'è sempre il trucco: pagherai in qualche modo. La vera gratuità è nella reale sostanza della Rete, i rapporti interpersonali, la posta elettronica, i villaggi. E se non c'è villaggio, appunto, non puoi mettere su il negozio. Napster funzionava perché metteva in contatto le persone e, tra loro, consentiva lo scambio di musica. Se metti su un supermercato e, inventato un villaggio di riferimento, lo piazzai nel sottoscala, perdi. La Rete è comunità. E questa Rete, la Rete vera, oggi non la controlla più nessuno».

Un libro di Nanni Riccobono pone il problema del pericolo asteroidi. Così come hanno sbucherellato il nostro satellite potrebbero farlo anche con la Terra.

La Luna, il formaggio groviera e i Nei. Tutto in una teoria

Pietro Greco

Lo abbiamo appurato di recente: la Luna non è fatta di formaggio groviera. E quei grossi buchi scavati sulla sua superficie non sono lì da sempre, frutto dell'impatto che ha dato origine al nostro satellite naturale. I crateri lunari sono stati scolpiti nel corso di miliardi di anni da una miriade di impatti cosmici, alcuni di inaudita potenza, con meteoriti, asteroidi, comete. A determinare l'impatto tra gli oggetti cosmici e il nostro satellite è il combinato disposto della particolare struttura del nostro sistema solare, del caso e della forza di attrazione gravitazionale in dotazione alla Luna. Il sistema solare ha almeno tre grandi fonti di sassi cosmici con una vocazione all'impatto coi suoi pianeti. La fascia degli asteroidi compresa tra Marte e Giove. La fascia di Kuiper, che si estende oltre l'orbita di Nettuno. E un'ancora più remota nube di Oort. Da questi tre luoghi dello spazio, a causa di perturbazioni gravitazionali si dipartono di tanto in tanto sassi che incrocia-

no l'orbita lunare. Il caso vuole che, talvolta, all'incrocio delle loro orbite si trovino la Luna e la roccia e si produca, così, un impatto. La cui potenza è proporzionale al peso e alla velocità del sasso errante. La Luna, di suo, ci mette una flebile attrazione gravitazionale. Capace di deviare un pochettino le orbite dei sassi che passano nelle sue immediate vicinanze. Questa è, per sommi capi, la teoria della gruviera lunare. Si tratta, a ben vedere, di una teoria inquietante. Perché ciò che è vero per la Luna è vero anche per la Terra. Pezzi di roccia sbalzati fuori dalla fascia degli asteroidi, dalla fascia di Kuiper o dalla nube di Oort possono incrociare l'orbita terrestre. E poiché la Terra è fisicamente più grossa della Luna ed è in possesso di un campo gravitazionale più intenso, la statistica vuole che gli impatti tra il nostro pianeta e gli oggetti cosmici vaganti siano ancora più frequenti di quelli lunari.

La gruviera lunare ci dice dunque che anche la Terra è a rischio collisione. In effetti i geologi hanno le prove che impatti di ogni grado e potenza sono avvenuti in passato,

con una certa frequenza. Gli astronomi hanno seri indizi e una teoria che ci induce a credere che questi impatti possono avvenire ancora in futuro, con una frequenza inversamente proporzionale alla potenza. D'altra parte è facile calcolare che basta un sasso cosmico di pochi metri per provocare uno sconquasso locale e un cratere piccolo. E basta un sasso alcuni chilometri di diametro può provocare un cratere largo migliaia di chilometri e una catastrofe globale. Nulla insomma può escludere una nuova collisione cosmica simile a quella che ha bruciato centinaia di chilometri nella foresta di Tunguska, un secolo fa, o addirittura simile a quella che ha accelerato l'estinzione (o, secondo alcuni, l'evoluzione) dei dinosauri, 65 milioni di anni fa. Di diverso, rispetto a 65 milioni di anni fa o anche a un secolo fa, è che gli scienziati hanno gli strumenti per prevedere, con qualche decennio di anticipo, i possibili impatti della Terra coi sassi erranti nel cosmo. E alcune nazioni hanno o potrebbero avere la possibilità di sventarlo, questo rischio. Così che il rischio obiettivo dell'impatto, la possibilità tecnica di pre-

vederlo e la capacità di sventarlo, propongo a tutti noi tre problemi, squisitamente politici, da risolvere. I tre problemi che Nanni Riccobono, giornalista con un lungo e felice trascorso all'Unità, ha lucidamente enucleato nel suo nuovo libro, *2028. Il pericolo viene dal cielo* (Piemme).

Il primo riguarda la possibilità, fine, di prevedere. Gli scienziati ci dicono che siamo in grado di catalogare quasi tutti i «Near Earth Objects» (Neo), i sassi cosmici con orbite che incrociano quella terrestre e che in un prossimo futuro potrebbero rivelarsi pericolosi. In meno di una ventina di anni possiamo acquisire così una capacità di allerta che precede di alcuni decenni il possibile impatto. L'acquisizione di queste conoscenze comporta però degli investimenti, in uomini e mezzi. Si tratta di piccoli investimenti che finora nessuno ha creduto di effettuare. Certo, il rischio dell'impatto cosmico non è immediato. Non è il caso di farsi prendere dal panico. Ma non è neanche il caso di rimuoverlo allegramente.

Il secondo problema riguarda la comunicazione del rischio. Cosa dovrebbe fare un

astronomo nel caso scopra un Neo estremamente pericoloso? Comunicarlo immediatamente a tutti, visto che il pericolo riguarda tutti, correndo il rischio che il panico si impossessi dell'intera società, oppure affidare la sua scoperta a un'autorità preposta affinché gestisca la notizia? E, in questo secondo caso, chi può essere l'autorità preposta, se non un'autorità internazionale, espressione democratica dell'intera umanità? Quest'autorità, allo stato, non esiste. Il terzo problema riguarda il possibile intervento. Gli strumenti tecnici per cercare di evitare la collisione con un Neo, fortunatamente, esistono. Nanni Riccobono li passa tutti in rassegna. Ma chi ha diritto di decidere come e quando intervenire? Chi può assumersi la responsabilità di un errore la cui posta in gioco è la sopravvivenza stessa dell'umanità? Va da sé che questo onere può essere affidato solo a un'autorità internazionale. Un'autorità che rappresenti tutti e ciascuno. Questa autorità non esiste. La lettura del libro di Nanni Riccobono e la visione della Luna, con quella sua butterata superficie, ci consigliano di insediarsi.

SALVATE
LE ANATRE
DI PARMA

Beppe Sebaste

Vi ricordate la canzone di Giorgio Gaber, «Chiedo scusa se parlo di Maria»? È molto bella. Parla di uno che va beh, anche se c'è il Vietnam, la Cambogia, la libertà e la rivoluzione, vuole parlare di Maria, la sua donna, la sua realtà. E ormai celebre il lamento di Pier Paolo Pasolini sulla scomparsa delle lucciole. E poco tempo fa, sulla prima pagina del Corriere, Sebastiano Vassalli scriveva delle rane di Milano, che scologicamente sfrattate dalle campagne inquinate, scomparse anche dai canali, ora sopravvivono paradossalmente quasi in centro città, nel laghetto di un parco. Io vorrei parlare invece, come Salinger, delle anatre.

Abito a Parma sull'omonimo fiume che la attraversa, e che in realtà è un torrente. E dove fino a un anno e mezzo fa vivevano decine di anatre starnazzanti e simpatiche, varie famiglie di anatre imparentate tra loro. Ogni anno in estate, causa la siccità del torrente (i vecchi la chiamano «Parma voladora», che si asciuga e vola via), le anatre venivano foraggiate di acqua a spese del Comune. Questo perché la gente di Parma le amava molto e le voleva proteggere. Erano parte, non solo simbolica, del genio del luogo, ospiti con diritto di cittadinanza, neppure extra-comunitarie - per usare questa orrenda locuzione che segna l'apice del nostro razzismo bianco europeo. Beh, vengo al sodo. Quelle anatre sono tutte morte, avvelenate. Soffocate, si dice in giro, dal botulino, micidiale sostanza scaricata da chissà dove e chissà chi lungo la valle del Parma. Proprio chissà chi magari no, potrebbe (dovrebbe) essere uno scarico industriale. Quale tipo di industria impiega botulino? Le voci corrono, hanno corso, e io che faccio il narratore le raccolgo. Poi però più niente, silenzio. Un'inchiesta smorzata sul nascere. La voce della Lipu (Lega Protezione Uccelli, che ha sede proprio a Parma) assente. Eppure, oggi, dei crimini ecologici - e questo lo è - secondo le nuove norme di legge qualunque cittadino può costituirsi parte civile. Ne ho parlato di recente con qualcuno del giornale locale. Li pare, si può dire poco: se la causa della morte delle anatre venisse, che so, da «escavazioni di ghiaia», non si potrebbe dire. Figuriamoci se la causa fosse, tanto per dire, tanto per fare un esempio cretino, un'industria di conserve, o di latte, di formaggio o di salumi.

Scrivere sui giornali è complicato, appartengono (quasi) sempre a qualcuno, e c'è (quasi) sempre un conflitto di interessi da difendere. Da preservare. Che diamini! Passavo sul ponte della Piotta quando un pomeriggio con una piccola folla costernata vidi uomini in tuta, con bidoni e forconi, pescare cadaveri di anatre sparse tra l'acqua e il greto, e ficcarle nei contenitori. Alcune, come ubriache, galleggiavano ancora e dondolavano penosamente la testa ciondoloni, offrendo la testimonianza di un dolore silenzioso, stupito e finale. Qualche fagiano isolato arriva ancora sul greto del torrente a emettere i suoi urlati rauchi di gola. E le rane non mancano. Manca la saggezza delle anatre, le loro voci fintamente litigiose, in realtà piene di ironia, che cercavano anche sotto le mie finestre di procacciarsi cibo, che svolazzavano per godersi la scivolata del culo nell'acqua, che difendevano i loro piccoli dai rapaci, e riempivano gli occhi dei passanti, soprattutto vecchi e bambini che buttavano loro del pane. Ma questo articolo non deve cadere nel patetico. Vorrei semplicemente porre una domanda, a nome di tanti. Non chiedo, come il giovane Holden, dove vadano d'inverno le anatre di Central Park, quando il lago è ghiacciato. Voglio sapere che fine hanno fatto, d'estate, le anatre del torrente Parma, chi le abbia fatte fuori, e se tutto questo possa essere in qualche modo non dico punito, ma almeno detto pubblicamente.